

Mimmo Calopresti

Collaboratore dell'Archivio Audiovisivo del Movimento Operaio, nel 1985 ha vinto il primo premio al Festival Cinemagiovani di Torino, con il video "A proposito della di sbavature". Nel 1994 ha ottenuto il Premio Solinas con la sceneggiatura "La seconda volta". Nel 1995 ha partecipato al Festival di Cannes, con il film omonimo da lui diretto. Dopo due anni ha girato "La parola amore esiste", inserita nella selezione della Quindicina dei registi di Cannes. Nel 1998 ha girato il documentario "Tutto era Fiat". Dei numerosi premi vinti, si ricordano il premio come migliore film al Festival Internazionale del Cinema di Chicago e il Ciack d'oro. Nel 2000 ha diretto "Preferisco il rumore del mare".

Intervista in italiano, Maputo, 24 aprile 2024

P: Buongiorno Mimmo Calopresti e benvenuto in Mozambico. Come l'infanzia in Calabria ha influenzato i temi e i racconti nei suoi film?

MC: Sono nato in Calabria, nel sud dell'Italia, in un paesino piccolo vicino Reggio Calabria. All'età di sei anni sono andato con mio padre a vivere a Torino dove ha continuato a lavorare brevemente come sarto, poi è andato a lavorare dentro la Fiat. Ho una formazione scolastica molto torinese, Torino è la mia città, ma l'esperienza di quegli anni in Calabria è fondamentale per la costruzione del mio modo di pensare, di vivere e di esistere, ho una formazione di immigrato per certi aspetti. Tornare giù in Calabria mi ha influenzato perché lì dove sono nato ho scoperto il cinema, andavo come tutti i ragazzini piccoli a lavorare alla bottega di mio zio e vicino al suo negozio di Barbiere c'erano i cartelloni del cinema che mi fermavo a guardare.

La domenica, con i soldi che guadagnavo, correvo a vedere il film del momento. Ho cominciato a fare film, a studiare e ad andare in giro per il mondo. Però il momento dell'infanzia ritorna sempre, ad esempio oggi ho fatto questo film su Gianni Versace nato anche lui a Reggio Calabria e con la madre sarta. L'infanzia mi porta a raccontare

un mondo che ho vissuto non col pensiero ma con la mia vita da ragazzo. Tuttavia la mia grande formazione è una formazione torinese, la città degli operai e della fabbrica, dunque ho cominciato a raccontare la vita degli operai Fiat che vivevano tutti nello stesso palazzo, andavano a lavorare insieme, avevano tutti gli stessi problemi.

P: I temi che lei affronta nei film che ha realizzato possono parlare al pubblico mozambicano? La situazione socio-politica mozambicana è compatibile con quella dell'Italia?

MC: In questo momento no. Forse in passato sì perché in Mozambico, come nell'Italia del passato, esiste fervore politico, penso alla sinistra italiana che cambiava il mondo. Oggi è arrivata una società molto moderna e molto forte, qui per esempio gli operai sono minoranza mentre una volta erano una maggioranza del paese, per questo credo che qui ci sia una situazione molto diversa, c'è voglia di rivoluzione contro il colonialismo, di riappropriarsi della propria vita. In Italia questo è stato fatto molto tempo prima, quindi possiamo funzionare da esempio per costruire un cinema indipendente. Possiamo mettere insieme la nostra esperienza per aiutare a raccontare la loro vita, la loro storia e renderla fruibile ad un pubblico che per il momento non esiste qui.

P: Come i viaggi hanno influenzato la visione creativa e i temi cinematografici?

M.C. Io di solito racconto quello che conosco bene, quello che vivo in Italia e come lo vivo. Devo dire che la fortuna di aver fatto cinema è anche quella di aver conosciuto il mondo attraverso il cinema e vedere come vive la gente. Forse alla fine ho scoperto che tutto il mondo è uguale, nei suoi modi di essere e di esistere, e soprattutto che le storie delle persone si assomigliano molto: ogni persona ha la sua storia, il suo villaggio, la sua vita, le sue cose, ma c'è qualcosa del proprio paesaggio interiore che ci accomuna. Dunque viaggiare mi è servito per continuare a raccontare e a esistere, sapendo che c'è una ricerca del mistero della vita che non si risolve mai da nessuna parte, ma che bisogna tentare di raccontare. Tutti sono a caccia di qualcosa da capire, e qualche volta il cinema è capace di raccontarlo.

P: Dopo gli incontri con gli studenti dell' ESAC, lei pensa che ci potrebbe essere in futuro una collaborazione tra cineasti italiani e mozambicani?

M.C. Io dico sì perché sono ottimista sulla capacità del cinema di mettere insieme le persone, quindi bisogna usarlo per entrare in comunicazione col mondo. In questi due giorni ho visto delle persone che hanno voglia e bisogno di raccontarsi ma non hanno i mezzi per farlo, non hanno i produttori, il pubblico, le sale, non hanno quasi niente. Forse su questo quasi niente si può costruire il cinema moderno mozambicano, il cinema fatto con i video attraverso internet e non con la pellicola. Forse potrà instaurarsi un rapporto di formazione, in cui noi possiamo portare la nostra esperienza, che è molto avanzata.

Credo che il problema del Mozambico sia l'assenza di una piccola struttura anche solo artigianale di fare cinema, tutto è troppo piccolo, quando sarà un po' più grande ci saranno capacità produttive. Serve creare una piccola forma di arte del cinema che è un artigianato del cinema, che piano piano poi si muoverà in industria.

P: Grazie, grazie per questo viaggio e per l'esperienza.

MC: Grazie a voi per avermi portato a conoscere un altro mondo, un altro modo di fare e di esistere.